

A 10 ANNI DALLA MORTE, A 50 DALLA NOMINA (LA PRIMA FEMMINILE) AL MINISTERO DEL LAVORO

Data Stampa 2883-Data Stampa 2883

# Donna, partigiana, sindacalista, ministra La lezione di Tina Anselmi parla al presente

**Si intitola "1976-2026: Tina Anselmi e le riforme del lavoro" il convegno che si terrà stamattina nella Sala "Marco Biagi" del Cnel, a Roma. Pubblichiamo qui l'intervento della segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola.**

**DANIELA FUMAROLA**

**D**ieci anni dalla scomparsa di Tina Anselmi e cinquanta dalla sua nomina a Ministra del Lavoro sono due ricorrenze da onorare, un'occasione per misurare quanto la sua lezione parli ancora al presente. Nel luglio del 1976, prima donna Ministra della Repubblica, Tina Anselmi non fece solo la storia: la spostò in avanti. Aprì una strada fino ad allora chiusa alle donne, ma non la visse come un traguardo personale. La interpretò, piuttosto, come una responsabilità verso chi aveva incontrato prima del Parlamento: le lavoratrici delle filande, le maestre, le donne che conoscevano la fatica prima dei diritti. Bisogna partire da lì: dalla ragazza che, davanti ai giovani impiccati a Bassano del Grappa, decide di non restare spettatrice della storia. «Capii allora — disse — che per cambiare il mondo bisognava esserci». Esserci, per lei, significò dapprima diventare la staffetta partigiana "Gabriella". Significò imparare nella Resistenza il prezzo della democrazia. Da sindacalista della Cisl, volle dire lottare per i diritti e le tutele delle lavoratrici e dei lavoratori. Da donna delle istituzioni, significò portare nelle istituzioni l'esperienza concreta del lavoro. Sapeva, Tina, che la democrazia non è un possesso garantito per sempre, ma un bene fragile, delicato, deperibile. Fatto tanto più vero in tempi come quelli che stiamo attraversando, in cui la vita pubblica rischia di consumarsi nella semplificazione, nelle polarizzazioni estremistiche, negli imperialismi autoritari. La sua modernità nasceva da una qualità rara: non separava mai i principi dalla vita reale delle persone. Il lavoro non era per lei materia amministrativa, ma il luogo in cui si misurano dignità, autonomia, libertà. Da Ministra del Lavoro affrontò vertenze difficili con un metodo da riscoprire: ascolto, mediazione, decisione responsabile. Non usò mai il conflitto come un fine, ma come una realtà da governare e trasformare in accordi comuni. È un'idea di politica che oggi rischia di apparire fuori moda, eppure resta la sola capace di tenere insieme un Paese diviso: la contrattazione come metodo, il dialogo come forma esigente della democrazia, non come sua rinuncia. Non è un caso che tra le sue scelte più significative ci siano la formazione professionale, l'occupazione femminile, la parità tra donne e uomini. La legge del 1977 sulla

parità nel lavoro nacque dentro un'idea più ampia di sviluppo, in cui crescita economica e giustizia sociale non corrono su binari separati: un'economia che lascia ai margini metà delle proprie energie è più ingiusta, ma anche più debole. Questa intuizione parla all'Italia di oggi. Il lavoro cambia: tecnologie, competenze, tempi di vita e di produzione. La transizione digitale e l'intelligenza artificiale possono aprire possibilità, ma anche nuove fratture, se lasciate senza governo sociale. La domanda resta quella che Anselmi avrebbe posto con semplicità: quale sviluppo vogliamo costruire? Uno che comprime i costi del lavoro, che scarica il cambiamento sui lavoratori, o piuttosto uno capace di aumentare insieme produttività, salari, competenze, sicurezza, partecipazione? La risposta, per chi non ha filtri ideologici o istinti predatori, è chiara: non esiste qualità dello sviluppo senza qualità del lavoro. Questa qualità ha bisogno di buona contrattazione, rappresentanza vera, formazione continua, sicurezza, partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese. Le risorse pubbliche dovrebbero sostenere chi applica i contratti sottoscritti dalle organizzazioni più rappresentative, non chi comprime salari e diritti con contratti deboli. Cinquant'anni dopo la nomina di Tina Anselmi, il modo migliore per onorarla è raccogliere il senso più profondo della sua esperienza: tornare a credere che il futuro del Paese si costruisce a partire dalla persona che lavora, dalla sua dignità, dalla sua creatività, dal suo coinvolgimento nei processi di cambiamento. È questa la radice di un Patto sociale vero tra Governo, sindacato e sistema delle imprese. La lezione di Tina Anselmi ci riporta, allora, al cuore di un percorso comune. Le istituzioni ritrovano autorevolezza quando ascoltano la società organizzata prima di decidere. Le imprese diventano più forti quando scelgono di investire sulle persone, le loro competenze, la loro dignità. La rappresentanza è credibile quando sa indicare soluzioni, non solo avanzare rivendicazioni. E la democrazia resta viva quando donne e uomini, nei luoghi del lavoro, della politica, della comunità, scelgono di "esserci per cambiare". Proprio come Tina Anselmi ha fatto per tutta la vita.

**Segretaria generale della Cisl**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

